

In questo periodo cresce lo stress

L'esperienza di caregiver di Marco Ferrazzoli, capo ufficio stampa del Cnr e docente universitario

«**D**a quando, con Francesca Gorini e Francesco Pieri, abbiamo scritto per Luce Edizioni *Il Superdisabile*, sono stato intervistato spesso e ho sempre ribadito due concetti: laddove c'è un disabile (inteso in senso lato, quindi anche un malato o un anziano non autosufficiente) c'è sempre anche un caregiver; a me la sorte ha riservato questo ruolo da ormai una ventina d'anni. Senza specificare i rapporti di parentela, ho assistito per anni un'anziana allettata e incosciente ogni giovedì e domenica, attualmente mi occupo di un'altra vecchia donna in una casa famiglia, dedicandole almeno una visita settimanale, seguo da anni e convivo da mesi con una novantenne affetta da varie problematiche. In più seguio, o ho seguito, una persona con deficit psichico, un alcolista – prima cercando di strapparla alla morte e poi accompagnandola – e una donna morta di cancro troppo giovane. Curarli ha significato accompagnarli in ospedali, ambulatori, studi privati, strutture pubbliche, andare in farmacia, spendere una quantità enorme di soldi, combattere contro una burocrazia nemica e ottusa, decidere cosa fare temendo di sbagliare, caricarsi di

stress, dolore, sostenersi con terapie e farmaci, ogni tanto chiedersi se una vita simile sia davvero una vita. L'attuale periodo di emergenza, nelle case dove ci sono disabilità da gestire, amplifica le conseguenze che tutti gli italiani conoscono e a cui i caregiver erano già abituati: senso di costrizione e prigionia, nervosismo e depressione, stanchezza.

Perché l'ho fatto, perché l'abbiamo fatto (con mia sorella e mia moglie)? Perché sono cresciuto in una famiglia e poi ne ho formata un'altra nella quale certe cose si devono fare, si fanno, e basta. Doverizzazione eccessiva, fuori moda? Forse. Ma, come diceva Pitigrilli, gli esseri umani si dividono tra quelli che alla cassa vogliono pagare e quelli che pagano.

Non sopporto il mondo della solidarietà che si commuove solo per le tragedie fisicamente distanti ma molto mediatrice, che riempie di cuoricini e like ogni post che descrive una sofferenza, che dice "io ci sono", frase che vieterei per legge. Scrivendo *Il Superdisabile* ed entrando in contatto con tante strutture, associazioni, singoli che affrontano le loro difficoltà con energia invidiabile, poi, ho capito che non è sufficiente



te fare tutto il possibile per aiutare il prossimo (e chi lo è più del familiare malato, anziano, disabile?). L'offensivamente insufficiente riconoscimento in termini di diritti e dignità di queste persone – e nostro, come caregiver –, non è una questione domestica e privata ma sociale, politica, economica. E va affrontata come tale. Come una battaglia, una guerra. Termini eccessivi? Eppure, ora che un male terribile e letale potrebbe contagiare tutti, li stiamo usando senza pudore». ■